

P. Giacinto Brugiotti da Vetralla e la sua missione al Congo (1651-1657).

Studio del prof. GIUSEPPE SIMONETTI.

CAPITOLO I.

Missioni dei Cappuccini al Congo — Difficoltà del loro impianto — Perché il Congo fu affidato ai Cappuccini Italiani — Durata delle Missioni — Nascita di Giacinto Brugiotti — Suo ingresso nell'Ordine e uffici coperti — Sua nomina a Prefetto del Congo — Penosa navigazione — Arrivo ed accoglienza in Loanda — Ostilità della Corte — Sua malattia — Ritorno in Italia — Morte.

Dopo che le Missioni dei Domenicani e dei Gesuiti, che seguirono quasi immediatamente la conquista portoghese in Africa, non ottennero i vantaggi desiderati per un complesso di circostanze, a cui certamente non fu aliena la natura stessa dei due Ordini religiosi, disposti a dare l'ultima mano all'opera, meglio che a cominciarla, dissodando il terreno, venne la volta dei Cappuccini, vigoroso rampollo allora germogliato di su 'l fecondo tronco Francescano. Nel 1618 D. Alvaro III, Re del Congo, chiese a Paolo V un manipolo dei nuovi religiosi, l'eco delle cui virtù e mirabile operosità era giunta fino nel cuore dell'Africa; annuì assai di buon grado il Romano Pontefice alla lodevole richiesta, dopo, naturalmente, aver avuto assicurazione che la nuova Missione sarebbe accolta con favore dai Cappuccini, di cui appunto nella Pentecoste dello stesso anno si era adunato in Roma il Capitolo generale. Poichè allora la corona di Portogallo era unita con quella di Spagna nel successore di Filippo II e conseguentemente i possedimenti coloniali portoghesi si erano raccolti con gli Spagnuoli, alla provincia dei Cappuccini di Castiglia fu affidata la nuova Missione. Non brevi furono le pratiche a questo riguardo, specialmente perchè occorreano serie garanzie dal Re del Congo, d'ordinario incostante, come tutti i principi africani, che i Missionari troverebbero

buona accoglienza non a parole, ma coi fatti, onde i loro sacrifici non fossero senza ragione e senza frutto. Nel 1621 avrebbe dovuto partire il primo manipolo di Missionari, accompagnati da una lettera di Paolo V a D. Alvaro, in data dei 13 di gennaio, da Santa Maria Maggiore (1); ma la morte di Filippo III e i moti, che ne seguirono, impedirono la partenza, prevalendo nel Consiglio della corona i gentiluomini Portoghesi, che, mal tollerando la soggezione più che l'unione alla Spagna, intensificarono l'agitazione, che doveva guadagnare loro l'indipendenza nazionale. Non si tollerò che Cappuccini spagnuoli penetrassero nei già fiorenti possedimenti coloniali del Portogallo, perchè si temeva che col pretesto della religione compissero opera politica nefasta, dissipando il ricordo dei primi arditi esploratori e creando una corrente d'interessi vantaggiosi alla Spagna. E quando dalle segrete macchinazioni si passò alla lotta aperta, proclamandosi solennemente nel 1640 a re di Portogallo Giovanni duca di Braganza, i Missionari cappuccini poterono finalmente partire, scelti non più nella provincia di Castiglia, come dapprima era stato convenuto, ma sibbene dall'Italia, sempre peraltro con grande cautela, perchè troppa parte di essa era allora sotto la dominazione spagnuola.

La Missione, d'ordinario, aveva la durata di 7 anni computabili dal momento dello sbarco nel continente africano, ma raro era il caso che questo termine fosse raggiunto, perchè la maggior parte di que' generosi soccombevano vittime dei disagi e del clima; è un martirologio troppo lungo e troppo ignorato, che lascia in noi la più forte commozione.

La partenza avveniva per lo più dai porti di Livorno o di Genova, d'onde in piccoli vascelli, stivati fra le merci e le armi, con la trepidazione dell'ignoto e di tra le insidie dei pirati si avviavano all'emporio mondiale di Lisbona. Qui ricevuti, non senza qualche ombra di sospetto, sostavano fin che qualche legno facesse vela per il Brasile; e siccome il posto assegnato ai viaggiatori era sempre ristretto, non tutti i Missionari erano imbarcati su la medesima nave, con quanto loro dispiacere è facile immaginare. Là dal capo di Sant'Agostino e dal porto di Pernambuco ricominciava la navigazione, che per la direzione dei venti era rivolta al Capo di Buona Speranza,

(1) ANTONIO CAVAZZI, *Descrizione de' tre regni del Congo, Matamba e Angola, nel presente stile ridotta da P. Fortunato Alamandini di Bologna*, Bologna, 1687, pag. 306.

d'onde, risalendo la costa, terminava finalmente a San Paolo di Loanda. Erano più che 20,000 km. di penosissima navigazione, a compir la quale occorreano mesi e mesi, quando per le soste necessarie e per le calme non trascorreva un anno prima che da Lisbona si toccasse il porto sospirato di Loanda.

Questa fu pure la via seguita da P. Giacinto da Vetralla. Gli Annali dei Frati Minori Cappuccini (1) lamentano la mancanza di notizie della prima giovinezza di lui, e a questo difetto non è dato a noi provvedere. Sappiamo solamente che egli sortì i natali in Vetralla dalla nobile famiglia dei Conti Brugiotti ai 23 gennaio del 1601, probabilmente nel palazzo che ancora s'ammira a levante della stazione ferroviaria (2). A 24 anni vestì l'abito di cappuccino, distin-

(1) P. PELLEGRINO DA FORLÌ, *Annali dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini*. Milano, tip. S. Giuseppe, 1883, vol. II, pag. 485.

(2) Questa è la tradizione seguita in Vetralla. Sul portone d'ingresso al palazzo, si legge la seguente iscrizione:

HOC AGRI IORDANI FORVM
A BENEDICTO XIII P. M.
CVM PACIS COLONIIS ET POSSESSIONIBVS ADIACENTIBVS
IN COMITATVM ERECTVM INDEQVE PENE DIRVTVM
ALEXANDER BRVSCIOTTVS EQVES HIEROSOLIMITANVS
COMES VI
SVI COMMODO FVTVRORVMQVE BENEFICIO
FIRMITER DECOREQVE RESTAVRAVIT
A. D. MDCCXCV

La famiglia Brugiotti fu tra le più nobili di Vetralla; ora è estinta. L'ultima discendente andò sposa al Conte Gaspero Carpegna (Moroni, CI, 134). Il 25 agosto 1901 nella facciata del palazzo già Brugiotti, ora Vinci-Carpegna, in Vetralla, fu apposta la seguente iscrizione, nella quale, contrariamente alla tradizione, si affermò che quivi avesse avuto i natali il P. Giacinto:

FRATE GIACINTO DA VETRALLA - FAMIGLIA DEI CONTI BRUGIOTTI -
PREPOSTO NEL 1651 - ALLA MISSIONE DEI CAPPUCINI - PORTÒ IN
AFRICA - LA FEDE LA SCIENZA LA CIVILTÀ - D'ITALIA - INDI IN
EVROPA - LA LINGVA DEL CONGO - MARIA FALCONIERI DI CARPEGNA -
CONTESSA VINCI - QUESTA MEMORIA - DELL'ANTICO PARENTE - QVI
DOVE EI NACQVE - POSE L'ANNO 1901.

Cfr. D. F. PAOLOCCI, *Cenni biografici di Vetralllesi*. Roma, tip. « Perseveranza », 1892. Debbo queste notizie, e ne lo ringrazio vivamente, alla cortesia del prof. Andrea Sciatoli del Liceo di Viterbo, che per lo scoprimento della lapide sopra ricordata, pubblicò un nobile canto in onore del suo illustre concittadino.

guendosi subito per zelo ed operosità tanto che meritò d'essere eletto Guardiano del Convento di Vetralla nel Capitolo del 1640, e nel Capitolo tenuto il 6 maggio 1648 nel Convento della Concezione di Roma fu nominato Guardiano di Collevecchio. In seguito fu definitor della Provincia Romana; ufficio, a cui rinunziò per mettersi a disposizione delle Missioni. Fu allora (1651) dalla Congregazione di Propaganda nominato Prefetto al Congo, ove egli si affrettò di pervenire, ma non senza qualche indugio, cui fu costretto dalle consuete diffidenze per parte dell'autorità di Lisbona. I disagi della penosa e lunghissima navigazione non lasciarono di produrre anche nel Brugiotti i soliti deleteri effetti, onde all'approdo in Loanda (1) parve più ombra che uomo. Una febbre micidiale lo affliggeva e lo costrinse ad una sosta di circa tre mesi; pure ad un'affettuosa lettera del re D. Garzia fu preso da così vivo zelo religioso che parve insieme rifiorirgli la sanità. La via al re era allora possibile, avendo egli, per una larghezza di sei braccia, fatto tagliare le erbe, che per essere, d'ordinario, altissime e frammiste a roveti, impediscono l'andare. Il duca di Bamba (odierna Bemba) gli venne incontro per incarico del re, rendendogli onore con una scorta di ben 500 soldati.

Sotto una ricca tenda, appositamente inalzata, fu celebrata la messa solenne, ricorrendo quel giorno la Visitazione di Nostra Donna (2 luglio). Quindi il duca regalò P. Giacinto di una rete da viaggio, e per tal modo l'andata divenne più spedita, perchè le forze non gli erano ancora tornate del tutto. A Libatta, ove sostò, immenso fu il giubilo della piccola comunità cristiana e, in genere, di tutti i negri, che, con luminarie, fuochi, cantilene e danze, festeggiarono il suo arrivo.

Dopo quattro giorni di viaggio, sopraggiunse il figlio del re, che, accompagnato da largo stuolo di maggiorenti, era stato mandato per felicitarlo; e dopo i convenevoli d'uso, proseguirono insieme il cammino, che durò ancora tre giorni.

L'incontro di D. Garzia col P. Giacinto fu informato alla massima cordialità; furono rese al cielo le grazie convenienti per il compiuto viaggio, con tripudio di tutto il popolo festante, che condivideva la gioia del proprio sovrano. Poi il nuovo Prefetto della Missione entrò nella capanna, che d'ordine del re gli era stata costruita e quivi si riposò

(1) In Loanda era una colonia di circa 2000 Portoghesi.

ufficiale, che ebbe luogo pochi giorni appresso, il Brugiotti porse al re la lettera, con la quale Innocenzo X lo accreditava, lodandone l'operosità e la virtù (2).

Gli atti di profonda devozione, nei quali D. Garzia allora si profuse, furono così eccessivi, come 'non erano sinceri; pure tanta fu la prudenza del P. Giacinto, che riuscì a mantenersi due anni in S. Salvador e tre anni in Loanda, ove battezzò 2200 infedeli. I sospetti, che gl'indigeni di tutte le parti del mondo hanno sempre avuto dei Missionari, non mancarono nemmeno al Congo; D. Garzia, come quasi tutti i principi barbari, nel convertirsi al cristianesimo, non poteva spogliarsi di quelle abitudini superstiziose, nelle quali era cresciuto. Conversione dunque superficiale la sua, che probabilmente era avvenuta più per convenienza politica che per maturato convincimento, onde attriti frequenti e ostinati coi Missionari, che terminavano con accomodamenti, quanto facili altrettanto effimeri. Il barbaro difficilmente può rendersi ragione dell'idea religiosa, per la quale non vengono risparmiati averi ed agi; nella ristrettezza dell'orizzonte, ove la sua mente è confinata, il principio dell'utile signoreggia, l'altruismo disinteressato e generoso non lo tocca, se non per eccezione. Quei bianchi, che a frotte abbandonano la città natale e le gioie domestiche, non possono cercare nelle loro terre se non beni maggiori di quelli, che hanno lasciati lontani; la religione è per essi la maschera onde s'arma lo spirito di conquista; così pensano i barbari, nè in coscienza si può dire che abbiano sempre torto.

D. Garzia era entrato in sospetto che i Missionari, disapprovando la sua condotta superstiziosa, ne lo volessero punire provocando l'intervento della Corona di Portogallo, che l'avrebbe spogliato degli aviti

(1) P. Giacinto, giunto a S. Salvador, si affrettò a comunicare al Procuratore Generale dell'Ordine i particolari del viaggio con una lettera in data del 20 agosto 1652, che si conserva nel Cod. Vaticano n. 7498, e che, col titolo *Epistola P. Hyacinthi a Foro Cassii Missionarii Cap. in Regno Congi*, fu pubblicata nel vol. XIII, pag. 89-96 degli *Analecta Ordinis Minorum Capuccinorum*. Roma, Tip. Editrice, 1897. Debbo questa notizia preziosa per il mio tema, insieme con altre parimente utili, al ch. P. Edoardo d'Alençon, che è stato verso di me d'una cortesia veramente serafica e però, mentre ne lo ringrazio, me gli protesto sempre obbligato.

(2) Questa lettera era in data del 14 gennaio 1651 da S. Maria Maggiore ed è riportata per intero da Rocco da Cesinale nell'op. cit., v. III, pag. 584, che la trasse dal *Bullarium Ordinis Capuccinorum*. Può vedersi anche in CAVAZZI, Op. cit., pag. 549.

dai disagi e si rinfrancò della malferma salute (1). Nel ricevimento possedimenti; quindi rappresaglie continuate contro P. Giacinto e quanti frequentavano la sua chiesa; di modo che l'opera sua e la sua permanenza si resero vane. Nulla essendo valso a disingannare il P. Giacinto, passò in Loanda con animo di rimpatriare, specialmente per l'avvenuto arrivo del P. Antonio da Gaeta (novembre 1654); ma i disagi della lunghissima via, percorsa tutta a piedi, finirono di rovinare la sua salute, che non gli permisero, per quasi tre anni, di esporsi ai travagli di una navigazione tanto penosa. Finalmente, per la consueta via del Brasile e di Lisbona, fece ritorno a Roma, dove di lì a poco terminò l'operosa e travagliata esistenza (1).

CAPITOLO II.

Opere del Brugiotti — Grammatica Congolese e Dottrina cristiana in quattro lingue — Relazione della Missione e suo ritrovamento — Sua importanza — Il Congo — Clima, piogge, stagioni, prodotti, alimenti e bevande — Usi e costumi — Vesti — Matrimonio — Ospitalità, visite, saluti, balli — Crudeltà dei genitori e dei figli — Schiavitù — Stregoni — Guerra ed armi — Malattie, medici e medicine — Usi funebri.

Se la salute perduta e il dispetto di D. Garzia avevano allontanato il Brugiotti dalla Prefettura del Congo, l'animo di lui era sempre rivolto alla sua diletta Missione, e però non poté tollerare che con la sua vita ne terminassero i frutti. A profitto pertanto de' suoi confratelli, che fossero destinati al Congo, pubblicò, coi tipi di Propaganda, sotto forma specialmente di prospetti o paradigmi, una specie di grammatica Congolese intitolata: « *Regulae quaedam pro difficillimi Congensium idiomatis faciliore captu ad Grammaticae Normam redactae* (2), e coi tipi medesimi e nel medesimo anno pubblicò pure la: « *Doctrina Christiana ad profectum Missionis totius Regni Congi in quatuor linguas per correlativas columnas distincta et Eminentissimis ac Reverendissimis S. R. E.*

(1) Il 24 agosto del 1659.

(2) MDCLIX, pag. VIII-98. Questa grammatica fu ricordata da A. De Gubernatis in *Nuova Antologia*, 1882, fasc. V, pag. 131.

Cardinalibus S. R. C. de Propaganda Fide exhibita et dicata ». (1). Le quattro lingue del catechismo sono: la congolese, la portoghese, la latina e l'italiana; il catechismo è il consueto della religione cattolica, nel quale la bizzarria del secolo si afferma, talvolta anche a scapito del dogma, come quando insegna che: « Cristo, perchè è vero Dio e unico figlio della gloriosa Vergine Maria Signora nostra... in quanto Dio in cielo non ha Madre, e in quanto uomo in terra non ha Padre ». Il testo originale era portoghese ed era stato compilato da P. Marco Jorgio della Compagnia di Gesù; il Brugiotti ne aveva curata la versione, e per la lingua congolese s'era valso degl'interpreti di Corte al Congo. Non è privo d'importanza, perchè ricorda il metodo seguito dai Missionarî nel catechizzare gl'infedeli e la forma onde si tentava di rendere loro accessibili i principî essenziali del cattolicesimo.

A queste due opere, alle quali era raccomandato il nome del Brugiotti, se ne deve ora aggiungere una terza felicemente da noi rinvenuta, che ha dato argomento a questo nostro lavoretto; voglio dire la Relazione della missione da lui compiuta, nella quale si rinvencono numerose osservazioni intorno alla natura del paese, ai costumi degli abitanti, alla lingua, che non appaiono prive di qualche importanza. Si conserva in un Ms. cartaceo, che appartenne già ad un erudito di Correggio della nobile famiglia Guzzoni degli Ancarani, nella cui libreria portava il n. 46; passò poi, per ragioni di matrimonio e d'eredità, presso i signori Bisi, attuali proprietari (2).

Il codicetto è legato in tutta pergamena e consta di 207 fogli numerati (m. 0.20X0.14), che nel margine hanno avanzi di doratura; fu scritto a più riprese, come testimoniano il differente colore dell'inchiostro e la variata grafia, ma le correzioni in margine e l'inserzione di foglietti staccati lo dimostrano originale. Sappiamo ancora che P. Giacinto scrisse, almeno in parte, questa relazione, mentre abitava la piccola casa unita alla Chiesa della Madonna della Vittoria in S. Salvador, officiata dai Cappuccini.

(1) Il catechismo porta la data 1650, ma è questo un errore evidente di stampa, perchè ivi è detto che il P. Giacinto, allora « Definitore della Provincia Romana », era stato « *alias* Missionario ».

(2) La ospitale città di Correggio ebbe giorni più lieti, quando non le mancò il sorriso delle muse e lo splendore delle arti. Speciale onore vi ebbero gli studî d'erudizione, come noi stessi fra poco dimostreremo.

Dal titolo s'intende subito d'essere in pieno seicento (1): « Infelicità | felice | o vero | Mondo alla Roversa | del R. P. F. Giacinto da Vetralla | Predicatore Capuccino (*sic*) | e Prefetto della Missione | nel Regno del Congo ». Nel secondo foglio si legge: « Delle | Qualità Costumi e Maniere | di Vivere dell' Habitatori del Regno | del Congo e Paesi Vicini » (2); e poi, dopo lo spazio di due righe, in corsivo: « Nelle quali scorgendosi un'estrema miseria | da loro non conosciuta, con una totale | contrarietà al vivere morale, e politico dell' | Europa, ben si può chiamare il loro Emispero un | Mondo alla Roversa, e una | Infelicità felice (3) ».

Questa esplicazione del titolo ci fa avvertiti che poca parte della relazione è riserbata alla descrizione dei luoghi, onde se di essa non si avvantaggia in proporzione dei nostri desideri la geografia esploratrice - alla geografia scientifica non c'è nemmeno da pensare - assai luce in cambio ne viene alla etnografia ed alla linguistica.

Di luoghi, oltre il regno del Congo e i regni limitrofi di Carambo, d'Angola e di Matamba, è menzionato Sundi, secondo dei tre principali ducati, e S. Salvador, residenza del re, che più precisamente abitava in quella parte che dalla reggia era denominata Città Reale. Il Brugiotti non smentisce mai d'essere un rigoroso scolastico, e però, procedendo sempre sillogisticamente, cerca nella descrizione dei luoghi e dei relativi fenomeni, così fisici e naturali come etnici la dimostrazione della sua tesi: « Dico dunque per dar principio da qui che quella terra (Congo) non solo si può intitolare mondo alla roversa per [essere] esposta all'aspetto dell'antipodi del polo antartico di là dalla linea otto gradi in circa, che però resta affatto priva della stella Crociera detta così, perchè sono alcune stelle unite, che formando figura di croce vanno girando intorno al polo antartico e in quell'antipodi mostrano a' naviganti il cammino in quel vastissimo oceano per di là della linea ».

Ma il titolo dell'opera è anche giustificato dalla diversa natura del clima e delle stagioni, non che dal differente influsso degli astri; a

(1) Questo titolo in carattere stampatello è rinchiuso in una stampa con fregi, cui fu tolta la parte di mezzo per far posto al titolo stesso.

(2) Pure in carattere stampatello.

(3) Sotto queste parole è incollata la effigie a stampa di S. Francesco, che nella sinistra ha un libro, l'evangelio, e nella destra la croce doppia, a indicare probabilmente i sacrifici, ond'è disseminata la vita del missionario.

chi viene d'Europa, il clima del Congo è micidiale; e quando non gli toglie la vita, così gli prostra le forze da condannarlo all'inerzia per non meno di un anno, durante il quale alle piaghe esterne, quasi di lebbra, corrispondono spasimi del ventricolo da paragonarsi coi dolori colici. Sarebbe questa una conseguenza del dimorare poco discosto dalla linea e dell'uso di cibi riscaldanti, ma specialmente dell'abuso di *malasso*, bevanda « ch'è in sè stessa umida e calda ».

Pure il caldo al Congo è meno doloroso che in Europa, salvo nelle due ore, che precedono e seguono il mezzogiorno, « perchè sempre in tutto l'anno la notte è di 12 ore in circa, e non può variare se non un quarto e mezzo d'ora in circa in tutto l'anno dal giorno nel più o nel meno conforme al corso del sole; l'altra perchè nei tempi caldi maggiori, quando il sole li passa per disopra nel andare e ritornare, e si sente più ardente ne i suoi raggi cocenti, sono l'ordinarie piogge che cadendo per l'ordinario al declinare del sole, circa le 21 e 22 ore, doppo di sè vengano a generare, e lasciar per la notte alcun fresco, onde resta sminuito e contemperato anco il calore, e repressa in parte la potente e calda virtù del susseguente giorno, e nelle terre verso il mare, ove è più ardente il calore, e più rare le piogge, ordinariamente su'l mezzogiorno si leva il vento di mare, che è molto fresco e soave ».

Non prive d'importanza sono le osservazioni intorno al corso solare ed alle piogge tropicali: « Il sole non si vede caminar tutto l'anno, per una sol parte di là, come di qua muove, ma ove di qua ferma il suo corso gira dall'Oriente all'Occidente per la parte sempre del mezzogiorno per non passare li 23 gradi del solstizio, o tropico del cancro; sì che le parti degli edifici che rimirano e sono esposti verso la tramontana, poco o nulla possono godere o partecipare di suoi raggi, di là quasi sei mesi comunica i suoi raggi verso una parte e quasi sei mesi dall'altra. Di sorte che due volte l'anno li passa sopra il capo, intanto che ponendosi una lunga pertica che sia dritta in piedi piantata in terra, nel mezzo giorno non fa ombra per veruna parte, per stargli il sole perpendicolare sopra il Zenit, e ciò viene a essere nel Congo circa il principio di ottobre, e il primo quarto di marzo, il che anco succede nel Brasile circa il Capo di S. Agostino, e di Pernambuco, che gli stanno dirimpetto in un istesso grado dovendosi distendere il sole sino al tropico del Capricorno, ch'è in 23 gradi di là dalla linea nel Rio di Genneiro.

« Il sole ne' tempi delle piogge, quasi ogni giorno comparisce molto.

luminoso e vigoroso in pubblico teatro di quell'emisfero a far patente mostra di se stesso, e per la maggior parte del giorno si gode della sua formosa vista, ma nel tempo, che non piove, che è da circa il primo quarto di maggio sino al principio di ottobre, si suol ammantare di maniera che pochi sono i giorni, nei quali si facci vedere in scena chiaro e resplendente, ma per lo più ammantato e ricoperto di dense e caliginose nubi, che di momento in momento abbiano a sgorgar diluvio di piogge nè v'è pericolo che distillino una goccia d'acqua, salvo che nel far delle lune alcune stille per la mattina su lo spuntar del sole come di rugiadosa nebbia. Ma al contrario in tempo delle piogge benchè si veda il ciel sereno, il sole chiaro, i raggi luminosi e cocenti non è da fidarsi, perchè passato il mezzo giorno, ove venga ad apparire una piccola nube, si converte in breve in precipitosa pioggia.

« Le piogge nondimeno non sono così continuate, come in Europa si vede, che durano i giorni e le notti intere e talvolta ancora le settimane unite, nè sono tanto universali e generali come nell'inverno di qual suol avvenire, ma rarissime volte si vedono durare le piogge un giorno, ma per ordinario passano in due o tre ore, e poi torna il sereno, e piove come da noi suol avvenire in tempo dell'estate a isole e rami, che però se ben piove quasi ogni giorno in qualche parte all'intorno ai suoi tempi, non però tocca sempre in un medesimo luogo, ma ogni due o tre giorni dà d'intervallo, e se pur dura alcuni giorni, e seguita a piovere ogni dì, piove solò alcune ore del giorno verso il tardi, come di sopra fu detto, e per ordinario con accompagnamento di lampi, tuoni e saette, particolarmente dentro la terra, come pur da noi nel tempo dell'estate per causa de' calori ».

Pure le piogge, per abbondanti che sieno, non impediscono il cammino, perchè appena spiovuto, per la forte evaporazione e per la grande porosità del terreno, formato in massima parte di conglomerati, si può proseguire il viaggio, purchè le paglie alte quanto un uomo a cavallo non chiudano per la pioggia recente quei sentieri strettissimi, che sono le uniche vie (1).

(1) Per il clima del Congo, si veda H. M. STANLEY, *Il Congo*. Milano, Treves, 1866, e specialmente i capitoli XXXV, XXXVI, pag. 269-327. Lo Stanley si accorda col Brugiotti nel ritenere che il vino di palma esercita un effetto pericoloso sullo stomaco e sui reni, a meno che non sia bevuto molto fresco, e però consiglia l'astensione dalle bevande spiritose e un cambiamento assoluto di dietetica, come riprova gli esercizi pede-

Poichè il sole passa perpendicolarmente sopra il Congo due volte, le stagioni sono sei e non quattro come in Europa, e poichè il Congo giace nell'emisfero australe, esse hanno principio opposto al nostro. La prima stagione detta *Mapanza*, che viene ad essere come la nostra primavera, comincia all'ultimo quarto di settembre e dura sino alla fine di novembre, e in questo tempo cadono le piogge piccole e non precipitose, per l'ordinario, e si fa la prima sementa. La seconda stagione, chiamata *Ilsatu*, dura tutto dicembre e parte di gennaio e in essa, insieme con le piogge, crescono le sementi e le erbe. Nella terza *Ecundi*, che va a tutto febbraio, le piogge danno qualche tregua e così i raccolti maturati possono seccare. *Quintombo* è la quarta, che arriva alla fine d'aprile; ai primi di marzo ricominciano le piogge assai impetuose, che mettono la terra in condizione d'avere la seconda sementa. La quinta, *Quissibbu*, corrisponderebbe all'inverno, e dura fino a tutto luglio e in essa si fa la seconda raccolta; finalmente la sesta stagione, *Quimbangala* riporta i calori e termina con la fine di settembre.

In genere si può dire che queste denominazioni delle stagioni indicano, nella loro ragione etimologica, il crescere o decrescere delle piogge e del calore insieme coi lavori agricoli, che lungo esse si compiono.

In conformità dei cereali, tutti gli alberi da frutto, così gl'indigeni, come gl'importati dai Portoghesi, come le auranziacee, i cedri e i fichi, danno doppio raccolto all'anno e in copia abbondantissima, non essendo danneggiati dai geli e dai venti. Anche le ortaglie e i

stri e l'esplorazione delle gallerie erbose, al cui confronto non regge il calore d'un bagno turco. Conchiude che per conservare una salute perfetta è necessario che il commerciante, il missionario e il coltivatore passino tre mesi in Europa dopo una permanenza di diciotto mesi in Africa. Così ci è agevole di capire la ragione, per cui le missioni al Congo significavano la morte dei Missionari, che credevano erroneamente di trovare la salute nel completo cambiamento del sangue, donde il dannoso abuso dei salassi, di cui fu vittima anche il Brugiotti. Il P. Antonio da Montecuccolo (*Istorica descrizione dei tre regni, Congo, Matamba, Angola*. Bologna, Monti, 1687, pag. 147) asseriva che: « Senza aprire le vene venticinque, trenta, e più volte, in tanta porzione per ciascheduna quanta forse non permetterebbero i medici d'Italia in molte emissioni, anche da un corpo ben sanguigno, non si potevano curare nemmeno le prime indisposizioni. Al P. Dionigi de' Carli da Piacenza (*Viaggio del P. M. A. Guattini da Reggio e del P. Dionigi de' Carli da Piacenza*. Bologna, Longhi, 1674, pag. 155) furono praticati 40 salassi, due al giorno, in un paese dove naturalmente così sono deprese le forze, che per il medesimo carico in cambio di un mulo ne occorrono tre. (Cfr. STANLEY, Op. cit., I, 163).

legumi, che pei Missionari in quel clima erano una vera manna e che da loro erano stati importati al Congo, crescevano prosperosissime. Nei luoghi di montagna, dove il clima è più fresco, avevano attecchito bene gli agli, i grani e le viti, che assai numerose una volta, erano assai rare al tempo del Brugiotti, che erroneamente incolpa gl' indigeni di averle sradicate, quasi non soffrissero di vedere i compaesani arricchire con la coltivazione di prodotti soliti ad aversi dal di fuori, mentre che è risaputo doversi tale distruzione attribuire ai Portoghesi, che in seguito avrebbero perduto i vistosi guadagni, che ritraevano dal monopolio commerciale del vino. Al Congo, come in tutte le colonie portoghesi e spagnuole, il vino era l'articolo più ricercato e prezioso in commercio; in Loanda un mercante genovese ne teneva ben quattromila *pesulere* per barattarle con tanti schiavi!

Il cibo solito e più importante è al Congo somministrato dall'«*oriando*», legume molto simile al pisello, che condiscono con sale e olio di palma. Il pane ordinario «*enfundi*» composto di grano turco non è cotto al forno, ma viene mangiato crudo, quasi come una colla dura, che rammenta la polenta fredda. Come pane usano ancora la *Battata*, *Igna* o *Gname* e *Mandioca*, che sono specie di radici, le Banane arrostiti o verdi, quasi sempre acerbe per timore di vederle portar via dai ladri; e finalmente una sorta di legume, che nasce sotto terra, di gusto molto simile alla *nocchia* e di molta sostanza.

Nulla meglio dei gusti nel cibo giustifica il titolo di questa relazione: mentre che in Europa le animelle degli agnelli e i cervelli, specialmente dei maiali e dei capretti, sono avuti per ghiottornie, là non si trova persona che ne voglia gustare, e però sono riserbati ai gatti. Nemmeno si mangiano le porchette giovani e i teneri capretti, ma si attende che sieno animali fatti; il pesce non si mangia fresco, ma dopo affumicato e salato, e non si serve intero, ma ridotto in minuzzame con erbette trite mescolate. Non hanno latte e quagliata, anzi provano nausea quando vedono usarne gli Europei, laddove gustano poi i formiconi con l'ali, le locuste volatili, chiamate carfagniotte, che sono « l'aguzza appetito, salsette, o antipasto di quella terra ». Sono ghiottissimi dei sorci, che arrostiti senza nemmeno scorticare, « di sorta che il pelo abbruciato e attaccato al palato pare che debba servir loro di lecchetto e saporetto »; ma di tutte le carni la preferita è la umana dei morti in guerra. Non mangiano che una sola volta al giorno, cioè al termine della giornata dalle 21 alle 22 e spesso più tardi ancora, verso l'avemaria.

La bevanda prelibata è il *malasso*, che si ricava dalle cime delle palme, ma ha qualità così calorifiche, che ad esso si attribuiscono tutti i malori, soliti a incogliersi da quelli, che vivono in quelle regioni; in mancanza di esso, usano acqua, nè si curano che sia pulita.

Le puerpere preferiscono la *Quitamba*, che dagli Abundi è detta *Mattete*, sorta di beverone composto di farina di granturco con l'aggiunta di un uovo pestato con il pulcino dentro, cotto prima e indurito al fuoco.

Non c'è nemmeno da pensare a piatti e salviette; la pignatta, che servi per la cottura, viene sulla mensa, e una foglia serve da piatto e da tovagliolo ai commensali, che, postisi in giro intorno al padrone di casa, da lui attendono la propria porzione, la quale, mangiandosi d'ordinario roba cotta, è ridotta in forma di pallottola, e così viene ingoiata in un baleno in pochi ed enormi bocconi.

Nei conviti sono preferite le carni attaccate all'osso e nei pesci le spine; tanto le ossa quanto le spine vengono masticate e succhiate con grande voluttà e passate poi di bocca in bocca prima d'essere abbandonate. Forse è per questa ragione che si ha tanta inimicizia coi gatti e coi cani, perchè si ravvisano in loro dei concorrenti pericolosi.

In onore dell'ospite forestiero si mette al fuoco un gran pignattone con entro una gallina, cui furono tolte solamente le penne, e insieme si pone una pecora o una capra, la cui trippa fatta a mazzetti è pure cotta insieme. Prima del pasto con una *cocozzola* affumicata gli è data l'acqua alle mani, la quale onde non cada in terra e sia poi calpestata, è raccolta dal più favorito del signore con le mani giunte, quasi a formare un bacile, e da lui riverentemente bevuta.

Terminato il banchetto, l'ospite si forbisce le mani con l'*enfundi*, che poi dona ad uno dei favoriti, il quale in un lampo lo inghiotte; e con questa cerimonia ha termine il convito. Durante il banchetto, se da qualcuno dei convitati fu emessa della saliva, è premura dei principali servitori di ricoprirla tosto con la terra.

Le abitazioni non meritano il nome di case, per essere misere capanne e sono poste ove l'ombra dei boschi è più folta; hanno l'ingresso così basso, che entrando ed uscendo specialmente col carico, bisogna incurvarsi: sono prive di finestre e la loro suppellettile è così povera che appena potrebbe credersi e non solo tra' privati, ma nella stessa reggia. Andato il P. Giacinto a far visita d'auguri alla sorella del re, fu fatto sedere sopra un mortaio di legno, che serviva a ma-

cinare il granturco; altre volte sopra uno schifo di legno, dove si lavavano i panni, mentre la principessa, secondo il costume delle donne, sedeva sopra una stuoia distesa per terra. Di qui deriva l'uso di tenere i ricevimenti all'aria aperta o sotto qualche soppalco, che non merita il nome di porticato.

Sopra il pannicello, che copre i genitali (1), gli uomini d'agiata condizione indossano una camicia di tela nostrana, pendente al di fuori a guisa di toga o guarnaccia, che portano aperta a bella posta per mostrare le conterie che pendono loro dal collo sul petto, perchè colà non sono le donne che vanno adorne di vezzi, collane e coralli, ma gli uomini e in così grande quantità che pare ne vogliano fare mercato. Sono poi felicissimi quando riescono a procacciarsi un paio di pianelle « alzate con il zuero, » come in Europa costumano le vedove attempate; vanno completamente rasati, onde la calvizie è salutata con vivissima gioia.

Le donne, salvo quelle che furono regine, vanno scalze e non si coprono che di panni del luogo, più di sovente lavorati a foggia di velluto e tinti di nero, e quando, come nell'Ambundi, hanno qualche conteria, ne adornano, non il collo, ma la gavolla, per far meglio risaltare la bellezza della gamba.

La parte del corpo muliebre, che più si guadagnò l'attenzione del Brugiotti, fu indubbiamente il petto, che in tutta la relazione a quando a quando è ammirato o vituperato secondo che il caso voleva. Anche nella Dottrina Cristiana da noi ricordata, nelle parole al lettore e nella dedica ai cardinali non mancano espressioni, come queste: « Soror nostra parva est et ubera non habet, ubera lacte turgentia » e « mammae lacte turgentes », per le quali la « Sponsa decorata apparet, Sponsoque gratiosissima visa est ». Ha fretta pertanto di notarci che le donne vanno tutte discoperte dalla cintola in su, e non risparmia confronti al riguardo con le Europee, ponendone in rilievo le differenze del criterio estetico; mentre in Europa è usata ogni arte e diligenza perchè il seno si mantenga raccolto e sollevato, le donne del Congo invece aiutano la natura a rendere le « mammelle pendenti e piombanti su le costole », perchè in tal modo vengono riputate non più donzelle, sivvero madri feconde atte a disimpegnare le faccende della

(1) L'uso per gli uomini di portare questo pannicello, il più delle volte di pelle, è antichissimo ed è passato in legge.

famiglia. In questo paiono più felici delle Europee, costrette pure di conservare quello che il tempo loro toglie, a ricorrere « a giubboncini e parapetti », non risparmiando fatiche e spese che s'incontrano « in far camicie scollate con pizzetti e reticelli ed altri lavoretti per porveli intorno come merli di fortezza per poter far essi, con la propria e naturale mollizie, più fiera e cruda guerra agli uomini imprudenti ».

Nè si duole che le donne vadano anche alla chiesa coi fianchi e il petto nudi, perchè almeno i loro ammiratori, prima di condurle spose, possono guardar bene il fatto loro, laddove in Europa i fittivi attestano la malizia più che la pudicizia, e così al Congo non si danno mariti che si piangano ingannati quando s'incontrano « in alcun corpo infetto, smaltato e incamborchiato di lepre o fontanelle, oppure in faccie storte e viste corte ».

La pubertà delle fanciulle è motivo di feste solenni e ricchi conviti, con parenti, amici e conoscenti.

Un mese prima del matrimonio, le spose sono rinchiusse in una rude capanna; vestite di un rustico e piccolo pannicello, sono guardate a vista, nè possono essere visitate se non dalle proprie madri o da chi loro porta il cibo. Di continuo macinano *tavulla* o legno rosso; ed uscite dal ritiro, devono dar prova di non aver perduto la vigoria del corpo, onde sieno stimate degne del matrimonio.

Passata una settimana dalle nozze, le spose, sieno pure di sangue reale, escono con le schiave ai lavori dei campi, mentre i mariti rimangono in casa a darsi bel tempo, ricevendo visite e fumando tranquillamente; e poichè le donne dalle cintole al ginocchio hanno un semplice pannicello, anche di vestiario consumano poco, epperò compensano ad usura i mariti dei pochi donativi fatti in occasione del matrimonio. Quando rimangono incinte, se le donne d'Europa si sforzano per pudore di nascondere il loro stato, quelle del Congo invece « fanno ogni possibile sforzo di incurvarsi nella schiena, perchè venga ad apparire e spiccare più per avanti nel di fuori la *panza* per parerli di rendersi più maestose e vaghe con quella foggia col capo indietro e *panza* per avanti », mentre al buon P. Giacinto facevano stomaco.

Giunto il momento del parto, escono all'aria aperta, e così, dando alla luce i loro nati sotto il padiglione del cielo, si avvicinano di più agli animali delle foreste; anche il battesimo si dà all'aria aperta, o per lo meno su la porta di casa del curato, senza osservare per nulla tutte le prolisse cerimonie della liturgia cattolica, e si ripone tutta

l'efficacia del sacramento nella maggiore o minore quantità di sale, che dal sacerdote vien posto in bocca al battezzato. Così, invece di chiedersi reciprocamente se un bambino ebbe il battesimo, si domandano se ha mangiato il sale (1).

I neonati vengono posti per terra, o sopra un graticcio di bastoncelli; a quattro mesi già si muovono da sè con le mani e coi piedi, « come cagnolini o rattoncini », e a sette camminano in piedi speditamente. Quando le madri devono recarsi lontano o ai lavori dei campi, si appendono i figliuololetti alle spalle o al petto mediante una cintura, e così possono allattarli senza interrompere il cammino o le fatiche.

Lo spuntare del primo dente è argomento di festa in famiglia, come in famiglia si fa festa per la nascita delle femmine, mentre la nascita dei maschi porta dolore, in conseguenza dell'abitudine, che, giunto il tempo del matrimonio, tocca allo sposo a fare donativi alla famiglia della sposa, la quale non porta dote, oltrechè i maschi troppo facilmente si danno all'ozio, e le donne invece, per procacciarsi buon nome e così trovare più facilmente marito, lavorano con assiduità e diligenza.

L'adulterio non porta disonore, perchè si converte in lucro per l'offeso; in cambio di percosse e di liti, si procura un buon numero di testimoni, onde si possa provare la verità dell'accusa, e quando vi si riesca, è imposta una multa in derrate. Finchè queste durano, è una gran festa tra i parenti e gli amici dell'offeso, che, vedendosi compensato, non serba rancore per la moglie infedele. Però non dobbiamo credere che gli adulteri al Congo sieno frequenti, anzi sono rarissimi, perchè, oltre al timore della pena, si deve tenere presente che il matrimonio è avuto in conto di stato di santità, da pochissimi contratto, essendo molto più comodo il concubinato, nel quale la donna, che è sempre quella che insegue e seduce l'uomo, provvede al mantenimento della famiglia.

Ma un'altra virtù hanno le donne del Congo e veramente rara: non sono punto gelose dei loro mariti e poichè sono persuase che

(1) È questa una riprova della superficialità delle conversioni ottenute dai Missionari presso gl'indigeni, che, non approfondendo il simbolo, giudicavano semplicemente dall'atto esteriore. Di qui derivò che la religione cattolica, predicata al Congo dai Domenicani e Gesuiti portoghesi, e specialmente dai Cappuccini italiani, non lasciò quasi traccia di sè, e il « Gran Feticcio », che ha la sua patria appunto in S. Salvador, vera Ambassi dei negri, continuò e continua ad avere milioni di adoratori.

essi senza donna non possono stare, se avviene che debbano allontanarsi per timore che abbiano a portare a casa qualche malattia, di cui elleno pure verrebbero ad essere infette, scelgono « la più vistosa, florida, polita e fresca donna », che abbiano fra le schiave di casa, e l'affidano loro per « mucana », cioè per cameriera, e più propriamente compagna di letto.

Delle schiave più sono tenute in pregio quelle, che danno figliuoli; e per quanto le padrone ostentino corrucio quando le sanno gravide, in realtà ne provano gioia, non per l'anima, come dicono, che quelle hanno nel seno, ma per il guadagno, che col tempo ne trarranno.

Finalmente le donne del Congo superano le loro sorelle d'Europa, perchè sanno *mantenere il segreto della trama o congiura, cui abbiano preso parte*, e sono più tenaci e bellicose degli uomini stessi, coi quali non temono di azzuffarsi.

Singolare è la passione del fumo, che hanno così gli uomini, come le donne del Congo, sopportando più di buon animo la fame e la sete che la privazione del fumo; le donne poi hanno in conto di leggiadria « col fumo esalato dalla bocca formar nuvolette per l'aere e così tenendo sospesa con una delle mani la pipa o *carimbeo*, e l'altra inarcata sopra il fianco... o sopra i lombi, camminano per le pubbliche strade sì briose e brillanti, che non sembrano essere timide o vergognose donne, ma coraggiosi fanti ». Quando non è lecito fumare, come durante le funzioni, vogliono almeno masticare tabacco.

Pure comune agli uomini e alle donne è l'uso di darsi il belletto « *chicongo* », formato di grasso d'animali; ma è preferito quello di grasso umano, che si vende in mercati speciali. In grande uso è anche il tatuaggio, che si pratica fin da bambini con disegni d'animali e piante dalle figure più stravaganti.

Non si ha in vergogna l'elemosinare, che, se è una necessità per i poveri, è un atto di virtù per gli agiati; anzi gli stessi grandi e titolati, in giorni determinati vanno accattando per esercizio di umiltà.

Dell'ospitalità non si ha nemmeno l'idea, e però al Congo sono ben lungi dal praticarla; così quando perviene la notizia che qualche grande personaggio sta per arrivare in paese, gl'indigeni, presa quanta più roba possono, abbandonano l'abitato e sollecitamente s'impiattano entro i boschi per non essere danneggiati negli averi e per non durare la fatica, che occorrerebbe, nell'aiutarlo a proseguire il viaggio. Generosissimi sono invece fra gli eguali e con la gente di umile condizione,

specialmente nell'offrire il necessario per il bere, mangiare e andare vestiti; e siccome il rifiuto è cosa che offende, si è molto riguardosi nel domandare.

Merita d'essere notato il cerimoniale, che si usa nelle visite. La dama, che riceve la visita di una sua pari, non si fa ad incontrarla, ma se ne rimane seduta all'aria aperta sulla stuoia. Appena la visitatrice è entrata nell'orto, comincia il saluto col battere insieme le mani, come da noi per applaudire, cui nel modo stesso è ricambiato il saluto; giunta alla presenza, una delle schiave del seguito della dama che visita stende la stuoia, che ha avuto cura di portare seco, e su di essa la sua signora si accovaccia. Allora la più giovane delle due dame, o quella ch'è di grado inferiore, chiede all'altra la benedizione; le schiave seguono l'esempio delle padrone e quindi tutte, reciprocamente benedette, danno la stura alle chiacchiere, che si protraggono per ore e ore.

Gli uomini in cambio che con gli applausi si salutano con le castagnuole e, per via, l'inferiore saluta il maggiore, chiedendogli la benedizione con l'atto di batter le mani, ma senza pronunciare parola.

Fasto quanto pretenzioso altrettanto grottesco è sfoggiato dalla corte, che ha un cerimoniale minuzioso ed anche privilegiato. Solamente i re e i principi di sangue reale possono permettersi il lusso che due ufficiali facciano loro vento, agitando con gravità compassata due picche, cui sono appese due code di cavallo o di vacca.

Il re ed i principi sono sempre accompagnati, quando escono, da buon numero di suonatori, ma al re soltanto è riservato un suono speciale, quasi di fanfara reale, che meglio dovrebbe dirsi strepito insopportabile prodotto dal battere insieme, che fa, due pezzi d'acciaio, uno del seguito del re alla distanza di tre o quattro passi. Ma se il re non ama d'essere riconosciuto, o, come ora dicesi, se esce *in incognito*, le assordanti sinfonie si tacciono, ed in cambio di camminare da sè è portato in una delle consuete reti da viaggio.

Se il re di giorno o di notte vuol chiamare presso di sè tutti i suoi sudditi, fa tre salve di moschetto a polvere ed è subitamente obbedito, accorrendo tutti innanzi alla sua abitazione.

(Continua).